

*Andrea Tonni*

***ALLEVAMENTO E DIPLOMAZIA TRA  
MANTOVA, TORINO E LONDRA:  
LO SCAMBIO DEI CAVALLI TRA  
CINQUECENTO E SEICENTO***

*DSS PAPERS STO 01-08*



Lo studio pratico della zoologia ebbe impulso poi dall'allevamento delle razze cavalline, delle quali quella mantovana di Francesco Gonzaga passava per la prima d'Europa. La valutazione comparata delle razze è certamente tanto antica, quanto l'arte del cavalcare, e la produzione artificiale di razze incrociate deve essere stata comune specialmente sia dal tempo delle Crociate; ma, quanto all'Italia, la conquista dei premi nelle corse, che si davano in qualunque città di qualche importanza, era il movente più efficace per cercarvi la produzione dei cavalli veloci  
J. BURCKHARDT<sup>1</sup>

I temi legati alla cultura equestre costituiscono da tempo per lo storico un orizzonte appetibile entro il quale muoversi. Riferendomi a questo ambito specifico, potrei con una certa efficacia rimandare alla mente i nomi di Daniel Roche, in ambito francese o di Peter Edwards, nell'area anglosassone, per fornire validi esempi attuali di forte attenzione, da parte di storici di professione, nei confronti della cultura legata al cavallo. Cultura che, nell'ambito storico, rivela nelle diverse epoche considerate molteplici connessioni con i temi dell'economia, dei trasporti, delle guerre, ma anche del costume e delle dinamiche sociali legate ai popoli in determinati frangenti storici.

Ma parlando storicamente di cavalli, ci si riferisce ad un'entità troppo viva e ad un ambiente correlato che troppo si alimenta di dinamiche proprie specifiche, per poter affrontare i temi della cultura equestre a

---

<sup>1</sup> J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze 1996, p. 268.

livello storico senza abbeverarsi, prima, almeno ad una parte della letteratura sul cavallo. Chiaramente mi riferisco in questa sede non ad una generica letteratura ma piuttosto, coerentemente con i miei interessi di ricerca, a quei testi che trattano proprio la "storia del cavallo" o di specifiche razze equine. Si tratta generalmente della produzione di uomini di cultura, accademici o dilettanti, che assumono il punto di vista dello storico, partendo da un'esigenza di conoscenza dell'animale, e non interpretano la cultura equestre come uno dei possibili ambiti culturali attraverso i quali voler leggere un'epoca o particolari dinamiche storiche.<sup>2</sup> Storico che affronta il problema equestre e storico del cavallo procedono quindi da due atteggiamenti differenti: il primo muove dalla storia, il secondo dal cavallo.

L'atteggiamento che sta alla base del presente contributo vorrebbe porsi come equidistante da entrambe le impostazioni descritte: la mia impostazione è infatti influenzata dalla propensione a far emergere alcune vicende che il cavallo vive nell'età moderna sotto i profili diplomatico, sociale ed economico, ma non di meno dall'esigenza di porre al centro della vicenda descritte il cavallo stesso nel suo peculiare sviluppo storico, allevatorialmente e geneticamente parlando. Ed è secondo il criterio

---

<sup>2</sup> Le opere da considerare classiche nella letteratura che tratta criticamente la storia del cavallo di razza sono soprattutto di area anglosassone. Datano per lo più tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, rimanendo pressoché insuperate per impostazione e documentazione di prima mano. Le più importanti sono la *History of Newmarket and Annals of the Turf*, di J.P. Hore, del 1886, opera in tre volumi come il celebre lavoro di T.A. Cook, *A History of the English Turf* del 1901, unitamente ai lavori di C.M. Prior, *Early Records of the Thoroughbred Horse*, *The History of the Racing Calendar and Stud Book* e *The Royal Studs of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, rispettivamente del 1924, 1926 e 1935. Da aggiungere a questi sono i più recenti lavori di J. Fairfax-Blakeborough, *Northern Turf History*, lavoro in due volumi del 1949-50 e *Speed and the Thoroughbred dell'americano* Mackay-Smith, lavoro che data al 2000, al quale si devono aggiungere i lavori italiani di Carlo Cavriani, *Le razze gonzaghesche di cavalli nel mantovano*, estratto della "Rassegna contemporanea" (Roma 1909) e *Il purosangue*, di Luigi Gianoli, edito per la prima volta da Longanesi nel 1982.

della rilevanza dal punto di vista dello sviluppo e dell'allevamento del cavallo che gli accadimenti sono qui considerati interessanti o meno. Con tale metodologia procedo.

Il cavallo non è qui considerato come specie equina ma come animale allevato secondo i propri scopi dall'uomo, e quindi come cavallo di razza. La razza equina per antonomasia, pressoché alla base di ogni altra esistente, è il purosangue inglese. Esso alimenta la più fiorente industria ippica del mondo la quale, alla base, si finanzia con le scommesse legali in svariati paesi. Studiando il purosangue, fatta salva la specificità genetica che distingue una razza da ogni altra, si studia il cavallo di razza. Questo animale è l'unico al mondo a presentare una storia genetica codificata nel paese d'origine dalla fine del Settecento attraverso il *General Stud Book*, tutt'oggi edito; sulla genesi della razza esistono studi di carattere storico che si riferiscono al Seicento; mentre, per il Cinquecento, sostanzialmente si sono avanzate in ambito storico congetture sulla più remota origine del purosangue che tra l'altro, in quanto tale, in quest'epoca propriamente non esiste. Ne esistono però i prodromi o, per l'esattezza, quei cavalli di diversa provenienza che contribuirono alla formazione di esso. È mia intenzione occuparmi proprio di questa prima fase che si potrebbe definire 'ancestrale' per il cavallo di razza, riferendo quali siano le conoscenze assodate in materia, le congetture formulate e formulabili in base a tali rudimenti, quali gli orizzonti possibili.

Nel Cinquecento il miglior allevamento di cavalli d'Europa era senza dubbio quello dei marchesi di Mantova. Nonostante il periodo di massimo splendore per gli allevamenti gonzagheschi si ebbe sotto Francesco II Gonzaga, quarto marchese figlio di Federico I e di Margherita Wittelsbach di Baviera, già negli anni sessanta del Quattrocento si hanno notizie di un allevamento di cavalli, iniziato da Ludovico II Gonzaga,

nonno di Francesco. Gli intenti che già il secondo marchese si pose erano di carattere sportivo, e con ciò intendo che il traguardo ambito era quello di produrre validi e frequenti vincitori del palio. I signori di Mantova furono produttori e proprietari di una quantità formidabile di vincitori di palii cittadini, superando i successi delle altre grandi famiglie italiane con interessi in tale genere di competizioni, come gli Este, i Medici o i Farnese. Va precisato che i Gonzaga non allevavano soltanto cavalli per il palio, i quali erano per lo più di razza “bàrbera”, come si diceva al tempo, oggi chiamata berbera o anche barbara; i soggetti di tale tipologia erano senza dubbio i più prestigiosi ed anche i più difficilmente cedibili ad altri signori o sovrani. A Mantova allevavano anche cavalli di altre razze, selezionate distintamente in purezza e contraddistinte ognuna da una diversa marchiatura. I corsieri, potenti ed agili, erano allevati per le funzioni della parata e dei tornei; i turchi, resistenti e veloci, si adattavano bene, come i barbari e gli ubini, alla corsa a scopo sportivo; i villani ed i virgiliani erano invece i cavalli pesanti da tiro e da trasporto o, ancora, gli schinetti (detti anche chinee), che erano i cavalli dei servi. Ognuna di queste razze era soggetta ad amorevoli cure, impegnative operazioni di approvvigionamento e riproduzione, ma era di certo la “bàrbera” la razza che Francesco era solito chiamare con mal celato orgoglio “la raza nostra de casa”.

Il fatto che la razza equina tenuta in maggior considerazione dai Gonzaga fosse una stirpe di cavalli che oggi definiremmo “da corsa”, la dice lunga rispetto alle connessioni che mi appresto ad ipotizzare con le origini del purosangue. Sarà proprio questo il genere di cavalli che, ad un certo punto, Enrico VIII chiederà con insistenza a Federico II, primo duca di Mantova.

I contatti con le più potenti famiglie del tempo sono la chiave con cui i signori di Mantova accedono ai migliori soggetti per fondare il loro allevamento ed anche per alimentarlo di continuo di soggetti di valore. Il 25 ottobre 1484, anno in cui diventa marchese, Francesco II Gonzaga scrive a Eleonora d'Aragona, moglie di Ercole I d'Este, perché raccomandi il suo nome presso il Re di Spagna, al quale Francesco ha inviato i propri uomini per acquistare cavalli.<sup>3</sup> I cavalli della razza spagnola cosiddetta "ginetta" erano molto apprezzati a Mantova, in quanto portatori di sangue arabo e, più precisamente, nordafricano. Si trattava di cavalli molto agili e piuttosto leggeri, velocissimi come cavalli d'arme ed anche, è possibile presumere, nello sport. Risulta di fondamentale importanza sottolineare come le razze che più delle altre erano apprezzate e custodite gelosamente da Francesco, ma anche da suo figlio Federico, erano quelle portatrici, in dosaggio differente, di sangue arabo. Con l'appellativo "arabo" si indicava non sempre, per la verità, una stirpe di cavalli originaria dell'Arabia o dell'Egitto, come si fa oggi, ma piuttosto tutti quei cavalli di pregio, soprattutto per eleganza e velocità, provenienti a quel tempo dal mondo mussulmano: sarebbe infatti importante distinguere i cavalli provenienti dal Vicino Oriente da quelli "cavati", come si trova scritto nei documenti del tempo, dalla Turchia o dall'Africa settentrionale, come i barbari, in assoluto i più veloci. E se vi è in tutta l'epoca moderna un grande apprezzamento per i cavalli allevati in Spagna, ed in particolare presso le scuderie reali di Cordoba è perché, come anche geograficamente è possibile comprendere, questo paese era in grado per vicinanza di ottenere più di ogni altro i migliori soggetti nordafricani per il miglioramento delle proprie mandrie.

---

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Mantova, busta 2901, l. 121, 25 ottobre 1484.

In un panorama internazionale di questo tipo la diplomazia diventa, nelle mani dei Gonzaga, da un lato strumento per ottenere soggetti equini di alto valore e dall'altro, facendo dei cavalli stessi strumento di diplomazia, ottenere consenso su questioni di maggior importanza politica ed economica, con risvolti che esulano dai passatempi prediletti dal signore di Mantova. Agenti del marchese sono presenti contemporaneamente nel Regno di Napoli, in Sicilia, in Turchia, in Spagna e nel Vicino Oriente, pronti a battere i più selettivi mercati di quelle zone per accaparrarsi per primi i migliori soggetti. Presso l'Archivio di Stato di Mantova sono innumerevoli le lettere che i vari emissari scrivono al marchese per annunciare la riuscita di un'importante trattativa o scritte affinché il marchese stesso fosse pronto a rifondere il denaro che il potente locale dava in prestito all'inviato stesso, per il perfezionamento degli acquisti. Uno dei tanti rapporti illustri intrattenuti dal marchese di Mantova è quello instaurato con il "Gran Turco" Bajazet II il quale, fin dal 1493, manda a più riprese cavalli al marchese. In particolare Bajazet sente il bisogno di sdebitarsi con Francesco dopo che questi, trovandosi un inviato del sultano in Italia nel 1496 privo di denaro in quanto rapinato durante il viaggio che doveva portarlo dal fratello del sovrano a Roma, aiutò detto ambasciatore riservandogli ogni premura e facendolo accompagnare fino a Costantinopoli. I rapporti diplomatici o di semplice cortesia tra potenti, hanno spesso risvolti importanti e talvolta di un'importanza vitale ed assumono spesso il carattere della reciprocità: si pensi che lo stesso Francesco II Gonzaga, nel 1509, viene catturato dai veneziani e soltanto l'intervento della moglie Isabella d'Este permette la sua liberazione: questa viene concessa al Gonzaga soltanto dopo che la detta Isabella ha informato dell'accaduto il Sultano di Costantinopoli, il quale pretende dall'ambasciatore di Venezia in Turchia una promessa di scarcerazione

prima ancora che questi, dipendente dal Senato, si fosse consultato con esso. È riduttivo pensare ad una centralità del cavallo in questioni di tale natura; d'altra parte fa di certo riflettere l'esistenza di precedenti scambi di doni e di favori tra i due potenti, improntati principalmente alla donazione di cavalli. Anche il re di Francia Luigi XII il 18 novembre 1504 riceve in dono da Francesco II Gonzaga un cavallo morello saltatore e da alcune lettere del settembre 1504, riportate dallo storico Malacarne,<sup>4</sup> si evince quale fosse la trepidazione del Re nei giorni precedenti l'arrivo del animale, a causa dell'alone di celebrità che avvolgeva i cavalli gonzagheschi. Non è facile intuire quale fosse la ragione di un tale gesto di cortesia da parte del marchese di Mantova: siamo tuttavia a conoscenza del fatto che, nell'agosto dello stesso anno, Luigi XII decide di concedere a Francesco e al figlio Federico la divisa con i colori di Francia, privilegio araldico molto importante, che eleva i Gonzaga ad un ancor più alto rango nella società dei potenti. La reciprocità dei favori anche in questo caso viene rispettata, se si pensa che il 9 dicembre il re ricambia il favore, inviando a Mantova i migliori cavalli potesse ricavare dalle proprie scuderie;<sup>5</sup> l'ambasciatore Iacopo d'Atri, che gestisce questi rapporti, in una lettera scritta all'indomani della partenza degli scudieri addetti con i cavalli, magnifica i doni di Luigi XII, ed enfatizza lo spirito di gratitudine con il quale quest'ultimo ricambia i servizi del marchese. Si evince per altro da tale lettera che uno dei due cavalli era descritto come "ubino", ricevuto in dono a sua volta dal Re d'Inghilterra, quel genere di cavallo chiamato *hobby* nella lingua originale, apprezzato per la velocità nelle isole britanniche prima che, come vedremo, venissero richiesti i

---

<sup>4</sup> G. Malacarne, *Il mito dei cavalli gonzagheschi*, Promoprint, Verona 1995, pp.65-67.

<sup>5</sup> Lo ricaviamo da una lettera del 10 dicembre 1504, riportata sempre dal Malacarne nel luogo precedentemente indicato.

barbari dei Gonzaga o, comunque, soggetti di sangue orientaleggiante, come i cavalli spagnoli o gli stessi arabi, tutti antenati del purosangue inglese.

I rapporti con Bajazet II e con Luigi XII, interessanti dal punto di vista diplomatico, sono qui citati per fornire esempi di commistioni interessanti tra diplomazia e passione equestre. Tuttavia, nonostante possano essere innumerevoli i contatti tenuti dal marchese di Mantova con sovrani e notabili sulla scia dell'interesse per i cavalli, interessa ora finalizzare il discorso al contributo reale che le vicende internazionali dei cavalli dei Gonzaga forniscono ad una più profonda comprensione della storia del purosangue, e quindi del cavallo di razza, nella fase ancestrale della sua formazione. Giungiamo quindi alle prime richieste di cavalli formulate a Francesco II Gonzaga da Enrico VIII, re d'Inghilterra. Apriamo subito una parentesi dicendo che validi contributi sull'argomento sono a disposizione dello studioso: il primo, e probabilmente il più celebre, classico rispetto all'argomento, è il contributo del 1909 di Carlo Cavriani, intitolato proprio *“Le razze Gonzaghesche di cavalli nel Mantovano e la loro influenza sul puro sangue inglese”*. Il presente studio storico, nonostante seguito da altri contributi, rimane insuperato in Italia per impostazione. Dimostra inoltre una, seppur sommaria, presa in visione di documenti sull'argomento presso gli archivi di Londra. Non contempla invece uno studio sulle cosiddette dal Cavriani “carte londinesi” il pur pregevole *“Il mito dei cavalli gonzagheschi. Alle origini del purosangue”* di Giancarlo Malacarne, lavoro che dilata la quantità di documenti citati sull'argomento rispetto al lavoro d'archivio svolto molti anni prima da Cavriani, non facendo mai però riferimento a documenti di area anglosassone ed ignorando la letteratura sulle origini del purosangue venuta alle stampe, dopo l'articolo del Cavriani, in Inghilterra negli anni delle

guerre ed in quelli successivi. Vi si trova d'altro conto documentata in maniera egregia la complessità e la decisività dei rapporti di carattere diplomatico nella vicenda degli scambi dei cavalli ed un'ottima conoscenza della storia della famiglia Gonzaga. Il lavoro di Malacarne, storico locale fortemente indirizzato ad un approfondimento delle "cose mantovane" ed in tal senso coerente nel suo saggio con i propri obiettivi, si è spesso dimostrato guida preziosa nel corso dei miei studi.

Il vero testo di riferimento per lo studioso di oggi che voglia approfondire l'argomento è senza dubbio quello edito a Londra nel 1935, dal titolo "*The Royal Studs of the Sixteenth and Seventeenth Centuries*" di Charles Matthew Prior, formatosi a Cambridge ed allevatore, lui stesso, di purosangue.<sup>6</sup> Prior, per vicinanza personale con il mondo ippico, utilizza la storia come schema in cui inserire le vicende che riguardano il cavallo nel suo sviluppo storico, pur dilungandosi in svariate occasioni sul contesto di riferimento. Ripercorrendo la storia delle scuderie reali a partire da Enrico VIII, l'autore colma molte delle lacune inevitabilmente presenti nei lavori di Cavriani e di Malacarne, pubblicando per la prima volta documenti inediti sulla storia del purosangue, come resoconti e liste di soggetti presenti nelle scuderie dei sovrani, ed anche lettere che sono parte di carteggi tra personaggi del tempo di grande importanza, sia come politici che come horsemen. Prior cita Cavriani, non di prima mano, ma piuttosto tramite la mediazione dello storico Hubert Reade, che nel suo "*Sidelights on the Thirty Years War*"<sup>7</sup> parla dei cavalli dei Gonzaga e di possibili contatti con il purosangue a margine delle vicende della Guerra dei Trent'anni. Il merito più grande di Reade risulta però

---

<sup>6</sup> Per un riferimento preciso ai testi citati si veda la nota 2.

<sup>7</sup> H. Reade, *Sidelights on the Thirty Years War*, Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., Londra 1924.

quello, irripetuto successivamente, di citare, all'interno di un possibile contributo dei cavalli italiani alla primigenia formazione del purosangue inglese, oltre a quelli mantovani, gli allevamenti dei Savoia, ed in particolare del duca Carlo Emanuele I e della moglie Caterina d'Asburgo la quale, figlia di Filippo II di Spagna, poteva più facilmente di altri importare validi soggetti dal regno natio. Una mia prima ricognizione effettuata presso l'archivio di Torino dà ragione agli accenni di Reade e mi spinge a continuare nella ricerca, trovandosi nei lavori degli storici inglesi indicazioni più precise sui cavalli provenienti da Torino rispetto ai maggiormente decantati soggetti portati da Mantova. Ma a questo punto della questione giungerò successivamente.

Eravamo ai primi contatti tra la corona inglese ed i Gonzaga. Diciamo subito che il marchese di Mantova credeva fermamente che, a quel tempo, l'Inghilterra non fosse terra né di buoni cavalli né di gente in grado di apprezzarne. Ed in parte aveva ragione: nonostante il primato indiscusso conquistato successivamente, di certo l'Inghilterra era patria di animali pesanti da tiro e di qualche *hobby* per la corsa, ma i buoni cavalli da sella lasciavano a desiderare. Lo stesso senatore Federico Tesio, primo attento osservatore della questione e, tra l'altro, allevatore del celebre Ribot, in una conferenza tenuta nel 1940 a Torino presso il Salone della Stampa, sosteneva tale superiorità italiana, posizione certo non dovuta, la sua, ad una contaminazione derivante dalla retorica imperante in quegli anni. Nel suo intervento, poi trascritto e pubblicato, afferma:

«Ai tempi di Enrico VIII (mettetevi in mente che Enrico VIII mangiava con le mani e che sono stati gli italiani che gli hanno insegnato a mangiare colla forchetta) tutto il movimento andava dall'Italia all'Inghilterra. Loro erano i barbari, noi i civili. Era il Rinascimento. Il Marchese di Mantova aveva un allevamento di cavalli, e voi sapete che nella Casa del Tè ci sono sulle porte dipinti i cavalli del Marchese di Mantova – dipinti da Giulio Romano – e, cosa curiosa, Shakespeare non parla di nessun pittore italiano, ma cita solo Giulio Romano, a proposito dei cavalli. Dunque il Marchese di Mantova aveva allora desiderio di ottenere non so che cosa da Enrico VIII ed allora pregò Baldassar Castiglione, l'autore del *Cortigiano*, che era il suo ambasciatore, di andare in Inghilterra a sollecitare da Enrico VIII questi favori. Baldassar Castiglione scrisse una lettera in merito a ciò, che io ho letto, in cui dice: «Per ottenere qualche cosa da Enrico VIII Re d'Inghilterra sarebbe opportuno fargli due regali: un quadro di Raffaello ed una delle vostre fattrici». E difatti partì poi col quadro e con una fattrice. Del quadro di Raffaello non ci sono più tracce. Della fattrice c'è traccia».<sup>8</sup>

In poche righe scritte in maniera colloquiale troviamo anticipato il nocciolo dell'argomento. Tesio, uomo di cultura che decise di allevare puro sangue per sperimentare la veridicità ed i limiti delle nozioni di biologia, chimica e astronomia apprese da Francesco Denza, giunse alle vicende dei Gonzaga non per diletto storico, ma seguendo il filo logico della storia della razza e azzardando qualche ipotesi, per il vero fondata.

Stando in questi termini la considerazione che gli italiani avevano al tempo per gli inglesi, le riserve del marchese sono comprensibili. Nonostante ciò, contatti tra i due mondi si rendono possibili già il primo giorno di marzo del 1514, quando Francesco II Gonzaga scrive all'arcidiacono Gabbioneta,<sup>9</sup> oratore alla corte papale che si cura dei primi contatti con l'Inghilterra, confermando la sua disponibilità ad inviare cavalli, mostrando prima la sua scuderia ad un uomo di fiducia del re che, facendo ritorno da Napoli, si ferma a Mantova. Il presente scudie-

---

<sup>8</sup> F. Tesio, *Razze selezionate e limiti della loro evoluzione*, in *Federico Tesio. Un grande proprietario e allevatore italiano*, a cura di R. Bassani, Marsilio, Venezia 1997, pp. 320-323.

<sup>9</sup> Archivio di Stato di Mantova, busta 2921, l. 231, 1 marzo 1514.

re di Enrico VIII apprezza le mandrie mostrategli dal marchese, ma dimostra riguardi nei confronti suoi e non osa scegliere cavalli. Per questo motivo Francesco II, il quale mostra sempre più l'intenzione di stringere buoni rapporti con il re d'Inghilterra, il 28 marzo 1514 invia una lettera scritta in latino allo stesso Enrico VIII,<sup>10</sup> dichiarando che si appresta ad inviare non uno bensì quattro dei suoi migliori soggetti Corsieri alla corte britannica, quale segno di sottomissione sua e della moglie Isabella d'Este a quel sovrano: i nomi dei quattro cavalli sono noti e sono *Altobello*, *Castano*, *Governatore* e *Saltasbarra*. Questa lettera costituisce la prima esternazione manifestata direttamente dal marchese di Mantova, di voler inviare cavalli al re. A differenza del Malacarne, non intendo trascrivere integralmente la suddetta lettera e rimando al lavoro dello storico mantovano per una lettura di essa. La motivazione della mia posizione, che per impostazione si discosta da quella molto interessante del Malacarne, sta nel fatto che il primo invio di cavalli, secondo l'ipotesi che intendo avanzare, non avrebbe influenza alcuna sulla formazione, ancorché ancestrale, del purosangue inglese. Un valore di certo questa spedizione lo possiede, ed è questo simbolico e storico, di non poco conto. Ma bisogna attendere circa una decina d'anni, e giungere quindi agli anni venti e trenta del 1500, per avere le prime spedizioni di cavalli che si possano definire corridori e quindi con maggiore probabilità impiegati nella formazione di una razza da corsa in Inghilterra. Altro dato importante da considerare è che i primi ad inviati a Londra sono i corsieri, soggetti da sella robusti e ben addestrati, da destinare più alla parata e alla cavalcatura personale del re e non allo sport.

Consumati i primi contatti, i rapporti tra il marchese di Mantova e il re d'Inghilterra si improntano ad una certa frequenza e a una sempre

---

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Mantova, busta 2921, l. 234, 28 marzo 1514.

maggiore accondiscendenza reciproca. Enrico VIII risponde al primo invio con otto cavalli, di cui quattro *hobbies* e due soggetti da tiro indirizzati alla moglie e altri due cavalli, completi di ricchi finimenti, al figlio Federico. Le lettere di ringraziamento reciproche sono frequenti, e coinvolgono sia i diretti interessati che ambasciatori, uomini di scuderia e rispettivi segretari. Successivamente, in una dinamica familiare di continuità rispetto all'interesse per le proprie razze equine, morto il 29 marzo 1519 Francesco, sarà il figlio Federico ad intrattenere i rapporti con la corona inglese. Dopo i cavalli ricevuti negli anni precedenti a ringraziamento della magnanimità paterna, Federico riceve ancora cavalli da tiro – a dimostrazione di quale fosse veramente il patrimonio equino che l'Inghilterra poteva vantare al tempo – cani molossi e da caccia, già ben allevati in quel paese.

Ad un certo punto, molto importante per la presente ricerca, si interpone tra Enrico Tudor e Federico Gonzaga la figura di Gregory de Cassalis, ambasciatore del re d'Inghilterra a Roma. Dico molto importante in quanto è colui al quale sono associate le richieste di cavalli formulate dal sovrano inglese non semplicemente per ottenere buoni animali da sella, ma per importare i soggetti necessari alla formazione di una stirpe di corridori. La prima lettera, che riportiamo, rivelatrice delle intenzioni del sovrano è quella che il predetto Cassalis scrive a Federico II Gonzaga, non ancora duca, richiedendo una precisa razza da egli allevata, quella dei barbari corridori. I barbari, precisiamo, potevano essere *naturali*, secondo il modo di dire del tempo, e cioè direttamente importati dalle terre di origine, o di razza pura allevati a Mantova utilizzando soltanto barbari naturali o da essi discendenti. Riportiamo uno stralcio della lettera che il Cassalis scrive il 1 luglio 1528:

Più volte ho havuto commissione dal Re mio signore di fare diligentia di trovare alcuno barbaro da correre, et ultimamente mi fa una instantia grandissima che per ogni modo io voglia trovarli un paro de barbari gran corridori et mi commette che io debbìa far capo a Vostra Signoria Illustrissima, perché ha inteso che lei li ha in tutta excellentia et Sua Maestà si mostra tanto desiderosa di questa cosa che mi sforza a ricorrere da Vostra Signoria Illustrissima et [di]sturbarla in questo.

Però io la supplico che s'ella avesse un qualche barbaro com'è solita d'habere non molti, che voglia compiacere Sua Maestà di un barbaro o doi secondo la comodità che haverà, degnandosi Vostra Signoria Illustrissima di darmene risposta che io ne avvertirò Sua Maestà, la quale mi pare veramente che stia in grande aspettazione di questa cosa.

È vero che in Inghilterra si costuma molto tenere cavalli corridori di Scotia, et giocano di gran scommesse con essi, ma detti cavalli sono di lena et corrono cinque et sei miglia. Hora Sua Maestà sarà entrata in questo desiderio di voler cavalli della sorte che sono li barbari di Vostra Excellentia, li quali infatti mi paiono molto più veloci di questi cavalli che ho detto di Scotia».<sup>11</sup>

(Vedi ASMn, A.G., b. 876, c. 521 e Malacarne, p. 126)

In questa lettera l'ambasciatore del re rivela una prima caratteristica che da un lato unisce e dall'altro divide l'Inghilterra e l'Italia: come in Italia, anche in Inghilterra esiste la passione per le corse dei cavalli, e probabilmente questa è presente fin dai tempi della dominazione romana; l'Italia però dava forma a tale passione nelle corse dei palii cittadini, mentre in Inghilterra la corsa dei cavalli va facendosi diversa, se vogliamo più semplice, gestibile e sfruttabile veramente come campo di prova delle qualità di un cavallo: la corsa viene intesa come corsa in piano, cioè in spazi aperti, pianeggianti, dove i concorrenti sfrecciano tra un palo di partenza ed uno di arrivo. La soluzione inglese avrà un successo duraturo, tuttora continuamente alimentato, quella italiana no, se non, ai nostri tempi, a livello di rievocazione storica. Il secondo aspetto che emerge dalla lettera è il più importante per la nostra ricerca: si evince cioè che Enrico VIII si diletta con i cavalli da corsa e che vuole allevarne una stirpe; che nonostante il consolidato utilizzo di cavalli *hobbies*, il sovra-

---

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Mantova, busta 876, c. 521, 1 luglio 1528.

no desidera dei cavalli barbari, in quanto miglioratori, come lo furono in genere i cavalli del deserto, del fattore velocità; e per ultimo che i barbari con i quali vuole iniziare ad allevare sono quelli dei Gonzaga, in quanto di livello superiore, cioè allevati con un criterio di scelta degli accoppiamenti ben preciso.

Significativamente, Federico si trova ora in difficoltà ad esaudire il desiderio di sua maestà: i barbari sono troppo preziosi e, con una lettera dal tono dubbio, il 17 luglio dello stesso anno<sup>12</sup> dichiara di non averne di disponibili, in quanto avversità di vario genere, guerre comprese, non avrebbero permesso una buona proliferazione degli stessi, ma cavalli di altro tipo da cedere ve ne sarebbero. È chiaro che il marchese di Mantova è disposto a cedere ad una personalità di tale calibro cavalli di grande valore, ma i barbari sono un discorso a parte, alimentano la gloria dei Gonzaga nei palii di tutta Italia, in competizione con i più potenti signori del tempo. Enrico VIII non demorde e di nuovo, più volte, tramite l'ambasciatore chiede cavalli barbari, ed in particolare desidera cavalle per farne delle fattrici. Carlo Cavriani nel 1909, come segnalato anche dal Malacarne, riporta integralmente una lettera del 2 giugno 1532 in cui il Cassalis rinnova in maniera decisa la richiesta di «qualche cavalla barbara per la razza» e precisa che la Maestà del re non crede «di simil cavalli poter essere servita in Italia per altro mezzo che della Excellentia Vostra».<sup>13</sup> Di fronte a tale richiesta Federico cede, forse per soprannumero di buoni soggetti o per semplice ravvedimento, tanto è vero che lo stesso ambasciatore, il 29 agosto dello stesso anno dice di mandare un certo messer Hippolito a Mantova, il quale prenderà le cavalle e le con-

---

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Mantova, busta 2969, l. 43, 17 luglio 1528.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Mantova, busta 881, 2 giugno 1532.

durrà in Inghilterra.<sup>14</sup> Ultima conferma è data dal fatto che il Cavriani afferma di avere visionato tra le carte di Stato britanniche la registrazione, datata 22 dicembre 1532, di una mancia data ad un uomo del Marchese di Mantova per aver condotto un gruppo di cavalle fattrici a Greenwich.<sup>15</sup>

Come si può dedurre dalle considerazioni esposte, il ruolo dei cavalli gonzagheschi è stato di certo determinante per lo sviluppo della sensibilità verso i buoni cavalli da sella presso la corte inglese; ma soprattutto interessa il peso genetico che le fattrici barbare dovrebbero avere avuto, come vedremo insieme ad altri cavalli provenienti dall'Italia, nella creazione del purosangue inglese. Utilizzo volontariamente il condizionale in quanto la questione non si può considerare chiusa, né il tentativo di mostrare come fondamentale l'apporto dei cavalli mantovani ed italiani si può dire riuscito, a differenza di quanto lasciano invece intuire le posizioni degli studiosi italiani, pochissimi per la verità, che fino ad ora si sono avvicinati a tali questioni. Confesso che la tentazione di investire l'Italia almeno di parte dei meriti relativi alla creazione originaria del purosangue sia sempre presente, almeno in chi anche solo lontanamente abbia un'idea della ricchezza e dell'estensione temporale della storia della celebre razza. Il lavoro di ricerca, tuttavia, deve partire da qui, evitando questa trappola e, tramite uno studio più vasto delle "carte inglesi", tanto auspicato dal Cavriani, ed anche di notizie di seconda mano affidabili, qua e là disperse, cercare di individuare quel tassello mancante, costituito dagli accadimenti che vanno dalla seconda parte del Cinquecento fino ai primi anni del Seicento. È su tale piano che è possibile usufruire dell'aiuto che deriva, a livello di preziose sporadiche indi-

---

<sup>14</sup> Ibidem, 29 agosto.

<sup>15</sup> C. Cavriani, *Le razze gonzaghesche*, cit., p. 24.

cazioni, dalla letteratura inglese e in particolare dai sopra citati lavori di Prior e di Reade.

Creare una connessione con gli anni appartenenti alla prima metà del Seicento è necessario in quanto, se risulta di massima importanza poter dare per assodato un interesse di Enrico VIII per le corse e la fondazione di un allevamento di corridori sulle fattrici barbare del marchese, è altresì opportuno ricordare che il primo *General Stud Book* viene pubblicato in Inghilterra soltanto nel 1793:<sup>16</sup> all'interno di esso sono registrati i nomi delle prime cavalle alle quali, insieme a soli tre stalloni orientali, risale ogni purosangue nato nelle epoche successive; è inoltre d'obbligo tener presente che le fattrici elencate sono descritte a sua volta come derivanti, secondo documentazione affidabile, da cavalli e cavalle la cui genealogia rimanda a soggetti, conosciuti con una discreta precisione, vissuti a metà Seicento: è sullo studio degli antenati di questi soggetti che il presente contributo dà conto delle possibili prospettive. La domanda che lo storico dovrebbe porsi è se cavalli dei Gonzaga o, come sarebbe più interessante sapere, cavalli italiani in genere, siano presenti e in che misura nella genealogia di quelle fattrici, chiamate *Royal Mares*, tramite quei soggetti risalenti come detto alla prima metà del Seicento.

Datano ai primi anni trenta del 1500 alcune note di spesa di Enrico VIII, l'esistenza delle quali è testimoniata dallo studioso americano Alexander Mackay-Smith.<sup>17</sup> dalle quali si evince come il sovrano mantenesse una stirpe di cavalli da corsa proprio a Greenwich, dove nel 1532 sappiamo giunsero e furono ricoverate le cavalle barbare provenienti da Mantova. Il sovrintendente di questa scuderia di corridori era un certo Thomas Ogle e vi erano anche dei veri e propri fantini assoldati per le

---

<sup>16</sup> J. Weatherby, *General Stud Book*, Vol. 1, London 1793.

<sup>17</sup> A. Mackay-Smith, *Speed and the Thoroughbred*, cit., pp. 26-28.

corse, chiamati, come riferito da Mackay-Smith *rynning gueldings*, una sorta di antenati degli odierni *jockeys*. Ricordo per inciso che l'autore americano, la cui opera *Speed and the Thoroughbred* risulta così preziosa per la ricchezza di dettagli assimilabili al precedente, significativamente parla del suddetto allevamento di corridori soltanto in termini di *Irish Hobbies*, ignorando le richieste di cavalli di stirpe barbara formulate dal re d'Inghilterra al marchese di Mantova: richiesta, come si è visto, alla fine esaudita. Ebbene a Greenwich, i barbari si dovettero moltiplicare a dovere, se si pensa che per tutto il secolo successivo se ne trovano tracce nelle scuderie dei sovrani. Facendo un balzo in avanti e giungendo, una settantina d'anni dopo, ai primi anni del regno dello scozzese Giacomo I, abbiamo notizia di un importante apporto al patrimonio equino della corona, in quanto l'arciduca Alberto d'Austria manda in dono al re dodici fattrici con puledro, quattro cavalli e undici stalloni, tutti, come spiega Prior, corsieri napoletani.<sup>18</sup> Ciò che però interessa maggiormente è il fatto che questi cavalli furono sistemati, ancora, presso il palazzo di Greenwich dove, spiega lo storico inglese, la Regina Elisabetta I manteneva un grande allevamenti di barbari. Tale notizia conferma quindi che nel 1605 esisteva ancora l'allevamento di cavalli barbari a Greenwich e che anche la regina Elisabetta I se ne interessò. Per la verità già al tempo di Elisabetta, oltre all'allevamento di Greenwich e di Hampton Court, il gran numero di cavalli posseduti dalla casa reale fu sistemato negli allevamenti di Malmesbury, nel Wiltshire e di Tutbury, nello Staffordshire: durante la prima metà del Seicento Hampton Court e Malmesbury divengono inattivi, e la fine di Tutbury avviene proprio nel 1650, quando Oliver Cromwell lo fa disperdere in nome del Commonwealth.

---

<sup>18</sup> C.M. Prior, *The Royal Studs*, cit., p. 72-73.

Ai tempi di Giacomo I entra in campo la figura più importante per la logica del presente discorso, colui che in nome del sovrano, e con la totale fiducia di quest'ultimo, mantiene splendidamente gli allevamenti reali e soprattutto li arricchisce di nuovi soggetti di sangue mediterraneo, italiani e spagnoli: George Villiers. Costui viene presentato a Giacomo I a soli ventidue anni, nel 1614, ed in breve tempo, catturata l'attenzione e la stima del re, assume varie cariche all'interno della casa reale, fino ad essere fatto duca di Buckingham nel 1623. Nonostante ciò, alla ricerca interessa più di altro il fatto che nel 1616 viene nominato da Giacomo I *Master of the Horse*, che in Italiano suonerebbe come “capo delle scuderie reali”. È proprio negli anni del suo incarico che registriamo due importantissimi resoconti, letti e riportati da Prior all'interno della sua opera già citata, scritti quasi certamente dallo stesso Buckingham. All'interno di essi troviamo due tracce che danno un aiuto fondamentale ad una ricerca che, come questa, intende stabilire e mostrare valide connessioni tra i cavalli italiani e le origini del purosangue. In un primo resoconto, datato 5 maggio 1620, che si riferisce agli accoppiamenti effettuati nell'allevamento di Malmesbury, all'interno dell'elenco completo si legge:

...  
 Savoy, a sorrell mare was covered by Ambling Courser  
 ...  
 Savoy, a young Darke gray mare was covered by bay Barbery  
 ...  
 Savoy, a bay mare of Fower yeares olde [più altre cavalle elencate]...  
 were covered by Bay Poland  
 ...

Ed elencando i puledri Buckingham scrive:

An Iron gray horse Colte, without any white . . syre gray Savoy<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> Ivi, pp. 67-68.

Nel successivo resoconto del 18 maggio 1624, che si occupa invece dei cavalli posti sui terreni di Tutbury, troviamo elencati, tra gli altri:

‘Bay Brilladore ... ‘Gray Savoy with the cloud in the face’ ... ‘Sorell Savoy’ ... ‘A bay mare neither by Embden, nor bay brilladore’ ... ‘Black Savoy’ ... ‘White Brillidare’ ... ‘Great gray Savoy’ ... ‘Fine Gray Savoy’ ... ‘Bright bay Savoy’ ...<sup>20</sup>

Come è facile notare, è ricorrente l’affisso “Savoy”, in maniera tra l’altro persistente ed in quantità importante, se raffrontato con il numero complessivo dei nomi di cavalli elencati. Rispettando l’usanza del tempo di dare ad un soggetto il nome ricavandolo dalla provenienza geografica della madre o da una significativa antenata, sempre in linea materna, non è difficile comprendere come presso gli allevamenti del re d’Inghilterra fossero stati inviati cavalli appartenenti al duca di Savoia ed anzi, come dimostreremo presto, dalla duchessa di Savoia. Ho riportato, unitamente ai soggetti “Savoy”, anche quelli con un nome che, come Brilladore o Brillidare, rimanda a “Brilladoro”, non soltanto nome dato da Ariosto al cavallo di Orlando, ma anche nome assegnato di frequente ai cavalli appartenenti alle corti signorili della pianura padana, ovviamente Mantova e Ferrara comprese.

Con i cosiddetti “Savoy” si apre sull’argomento una prospettiva nuova e, a livello di considerazione da parte degli storici che si interessano a tali questioni, mai affrontata. Eppure un accenno, seppur unico e mai preso in seria considerazione successivamente, è dato da Prior nel primo capitolo della sua opera dove, magnificata l’importanza degli allevamenti gonzagheschi, aggiunge inaspettatamente:

---

<sup>20</sup> Ivi, pp. 48-49.

At that time the principal Italian breeder appears to have been the Duke of Savoy. As a near kinsman of the King of Spain, the Duke was able to procure stallions from that stud near Cordova, which was the home of the famous Andalusian genets. Of this privilege he made ample use.<sup>21</sup>

Volendo seguire questa strada, che tra l'altro cronologicamente ci fa avvicinare alle *Royal Mares*, le madri del purosangue, ho appurato che Prior ricava tali notizie dall'opera di uno storico inglese, nominato tre volte all'interno del suo lavoro, storico che, negli anni Venti del secolo appena concluso, visitò gli archivi di svariate città europee ed in particolare italiane, in preparazione alla stesura del suo esteso libro sulla Guerra dei Trent'anni, *Sidelights on the Thirty Years War*, che ho visionato. Leggendo l'opera, difficilmente avrei immaginato di trovare una così ben circostanziata descrizione dei fatti attinenti l'allevamento e gli sport legati ai cavalli, affrontando la lettura delle pagine di Reade che precedono le notizie di cui ero in cerca. Certo giustifica tale presenza un malcelato interesse dell'autore per tali tematiche, nonché la forte diffusione, soprattutto nell'Inghilterra a cavallo tra le due guerre, della passione per gli sport equestri non soltanto presso le classi nobiliari ma anche borghesi. Inoltre è lo stesso Reade a dichiarare imprescindibili, nello studio delle dinamiche storiche, le relazioni intrattenute dai potenti tramite la comune passione per certi piaceri e sports, quelle che Reade, riprendendo l'espressione da uno storico precedente, chiama le "silken ties of common pleasures".<sup>22</sup>

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 2.

<sup>22</sup> Molto significativamente Reade afferma: «The "silken ties of common pleasures," as a great historian has said in speaking of the connection between the nobility of England and the exiled noblesse of France in the days of the Revolution, are often stronger bonds of union between nations, especially under an aristocratical govern-

Lo storico inglese esordisce nell'argomento spiegando che la passione per le corse dei cavalli è da sempre motivo di unione tra Inghilterra ed Italia. E, citando come fonte il saggio del Cavriani del 1909, spiega come l'allevamento del marchese di Mantova fosse rinomato per i suoi barbari, di cui Enrico VIII fece incetta per formare la sua stirpe di corridori. Successivamente dichiara che il più importante allevatore del tempo in Italia fosse il duca di Savoia, il quale faceva ampio uso, nei rifornimenti di cavalli, della sua vicinanza a Filippo II, re di Spagna, vicinanza stabilita da Carlo Emanuele I tramite il matrimonio con la figlia di Filippo stesso, Caterina. Essendo la Spagna, come accennato in precedenza, un paese di grandi risorse a livello equino, la duchessa di Savoia riuscì a formare, nei pressi di Nizza, sui terreni del promontorio di Mont Boron, un importante allevamento di cavalli di stirpe spagnola. E Reade può documentare tramite le carte visionate presso l'archivio municipale della città francese, che di certo nel 1591 l'allevamento esisteva e che prosperò anche negli anni successivi.<sup>23</sup>

L'importanza del duca di Buckingham, per parte inglese, sta nell'aver inviato più volte propri uomini ad acquistare cavalli in Italia ed in Spagna. In particolare, già nel 1617, a detta di Prior, Villiers manda Gorge Digby, fratello dell'ambasciatore inglese a Madrid, in Italia per comprare cavalli e qui spende il doppio della cifra autorizzata. Si sa che, a parte un cavallo proveniente da Napoli, fece affari nel nord ovest, in

---

ment, than are common religion or the theoretical aspirations of philosophic thinkers. It was the ties of sport and the memories of the delights of Marienbad which made Englishmen deplore the necessity of declaring war against Austria in 1914, and, doubtless, the relations between Savoy and England benefited when Charles Emmanuel bought riding horses in London, and James the First sent Scarnafaggi stags which he had shot with his own hand, an honour which His Majesty paid to none of his own subjects save the great officers of State» H. Reade, *Sidelights*, cit., vol. I, p. 209.

<sup>23</sup> Ivi, pp. 209-211.

particolare a Genova ed in Piemonte, quindi in territori non lontani da Torino.<sup>24</sup> Buckingham, inoltre, nel febbraio del 1623 parte per un lungo viaggio in Spagna, insieme al futuro Carlo I, allora principe del Galles, con l'idea di fare ritorno con l'Infanta di Spagna, che allora si credeva potesse diventare la sposa del figlio del re. Il viaggio fallisce nel suo scopo principale ma fa sì che arrivino in Inghilterra dodici nuovi cavalli di sangue spagnolo e, quindi, almeno in parte, nordafricano o arabo.

A parte questi due episodi citati, le scuderie reali britanniche negli anni della gestione di Buckingham vedono un grande sviluppo e un numero non ben precisato, per il momento, di viaggi all'estero da parte di funzionari per acquistare cavalli, nonché di doni provenienti dalla magnanimità di altri personaggi, come la spedizione, nel 1637, di un gruppo di cavalli barbari effettuata dall'ambasciatore del Marocco a favore del re inglese.

Dopo avere ordinato gli indizi che è stato possibile fino ad ora rinvenire, si pone ora alla presente ricerca l'esigenza di continuare il lavoro di ricerca già iniziato presso gli archivi di Mantova e di Torino, per approfondire i temi posti in gioco dagli storici citati e per sostenere, con una più approfondita analisi delle cosiddette 'carte londinesi', la prospettiva di un effettivo fondamentale contributo dei cavalli non solo dei Gonzaga, ma anche dei Savoia, nella formazione del purosangue inglese e, quindi, del cavallo di razza in generale. Grande sostegno alla ricerca sarebbe dato dal rinvenimento di ulteriori cessioni di cavalli dai duchi di Savoia a Giacomo I, a giustificare la presenza dei numerosi "Savoy" presenti nelle scuderie reali in quel tempo..

Proposta la connessione della gestione degli allevamenti reali da parte del duca di Buckingham con la presenza proprio in quegli anni di

---

<sup>24</sup> Prior, *Royal Studs*, cit. 73.

soggetti derivanti dai cavalli dei Savoia – oltre ai discendenti dei barbari mantovani – , non resta che compiere il piccolo passo rimanente per legare tali vicende alle *Royal Mares* citate nel primo volume del *General Stud Book*. Ebbene, la più antica fattrice, per nascita, citata nello stud book, si chiama *Old Bald Peg*. Essa nacque, significativamente nel 1635 ad Helmsley Castle, proprietà avuta dal duca di Buckingham grazie al suo matrimonio con Catherine Manners, figlia del Conte di Rutland, già appassionato allevatore di cavalli da corsa. Si deve tenere presente che il Buckingham gestiva gli allevamenti reali con una tale libertà e con una così grande fiducia da parte di Giacomo I da eleggere il proprio stesso allevamento di Helmsley nel novero degli allevamenti reali. Si pensi infatti che il duca, una volta importati cavalli dall'estero per il re ed anche per se stesso, soleva sistemare indifferentemente gli uni e gli altri a Tutbury, ufficialmente allevamento reale, o ad Helmsley, a seconda delle reali esigenze logistiche o di accoppiamento. Si deve quindi ritenere che *Old Bald Peg*, molto vagamente definita come figlia di un arabo e della figlia di un barbaro (sconosciuta la nonna materna), provenga dai cavalli sparsi tra Helmsley, dove arrivarono diversi soggetti acquistati in Italia e in Spagna dal Buckingham, e Tutbury, dove erano presenti secondo i resoconti cui abbiamo fatto riferimento soggetti derivanti dalla stirpe posseduta dai duchi di Savoia oltre che da quella dei barbari ceduti da Federico II Gonzaga. Ed inoltre: delle altre cavalle presentate nello stud book come pietre miliari della razza, almeno la metà se non più appartengono direttamente o indirettamente alla razza allevata da James D'Arcy a Sedbury. D'Arcy si trova, rispetto a Carlo II, il quale è il primo re della cosiddetta 'Restoration' dopo il Protettorato di Oliver Cromwell, nella medesima condizione in cui si trovò Buckingham nei rispetti di Giacomo I: dopo un'immediata investitura, stavolta, come "Master of the Royal

Stud”, avvenuta dopo nemmeno dieci giorno dal ritorno di Carlo II a Londra, D’Arcy gode di estrema libertà d’azione rispetto al sovrano, tanto da arrivare con questi ad un singolare accordo. Dopo la dispersione degli allevamenti reali ordinata da Cromwell – per altro grande appassionato di cavalli che, per diletto personale, importò svariati soggetti dai paesi del Mediterraneo – i terreni di Tutbury si trovano in tale povertà di validi soggetti che D’Arcy propone al re, con immediato suo consenso, di fornire ogni anno alle scuderie reali dodici puledri di alto livello provenienti dal proprio allevamento di Sedbury, previa corresponsione di ottocento sterline annue. L’astuta operazione di D’Arcy, oltre che permettere allo stesso, in pratica, di allevare cavalli a proprio piacimento con i denari oltre che con la stima del re d’Inghilterra, ha però un senso di continuità rispetto alla storica formazione degli allevamenti della corona, e tale continuità è quella che interessa al nostro ragionamento: D’Arcy è stato infatti colui che, fatto disperdere nel 1650 per ordine di Cromwell l’allevamento di Tutbury, più di ogni altro riesce, come privato cittadino, ad acquisire un gran numero di cavalli appartenenti a Carlo I, e in precedenza al padre Giacomo, oltre a diversi soggetti del duca di Buckingham. Ciò significa che, oltre ad *Old Bald Peg*, anche le altre fattrici presentate nel *General Stud Book* come derivanti da Sedbury, portano con sé, ancora, il sangue dei cavalli posseduti dai duchi di Savoia e dei discendenti dai cavalli dei marchesi di Mantova.

Le conoscenze raggiunte dagli studiosi in materia, nella nuova organizzazione che ho inteso proporre, non si possono più porre come risultati bastanti ad un’esigenza celebrativa di presunti meriti italiani nella fondazione dell’allevamento equino anglosassone. Si presentano piuttosto come indizi che risultano tanto più preziosi quanto più necessitano del ritrovamento e dell’analisi di nuova documentazione. Mi aspetto, in

particolare, di aggiungere nuove conoscenze rispetto al materiale documentario relativo agli acquisti di cavalli del duca di Buckingham. Gli indizi presenti nei resoconti sugli allevamenti reali inglesi nell'epoca della sua conduzione si presentano come l'opportunità per aggiungere un tassello innovativo al sapiente lavoro svolto fino ad ora dagli storici.